



STUDIO **PLEXUS**

Campi

COME NASCE UN LUOGO DI CURA?

Appunti da Plexus 2026

Rivista gratuita



Data pubblicazione: 10/2026

Direttore responsabile: Silvana Gatto

Proprietario : Umberto Marrone

*Hanno collaborato: Federica Alese,
Chiara Baldinelli, Marianna Di Censo,
Davide Di Paolo, Luigi Latino,
Rosanna Macculi, Viola Margaglio*

Progetto grafico e impaginazione:

Giacomo Cosenza

Stampa : JollyGraph

In Copertina : La Danza (II versione),

Editoriale	1
I. Germoglio	
- Introduzione	3
- Corino intervista Marrone	5
II. Amplificazione e parola al gruppo	10
III. Riflessioni	
- Tensione gruppaltà-individualità	12
- La "casa" come pietra angolare del luogo di cura	14
- Gruppaltà come luogo in cui pensare insieme	16
- Che vuol dire nascere, per un luogo di cura	17
IV. Commenti al testo	
- Incoscienti e/o temerari... ma per quale progetto?	18
- La nascita di un luogo di cura.	
V. Conclusioni	22

Editoriale

Cari Lettori,

è con grande piacere che vi presento questa rivista, nata con l'obiettivo di offrire uno spazio di riflessione, confronto e approfondimento sui temi più rilevanti della psicologia contemporanea.

Viviamo in un'epoca caratterizzata da profondi cambiamenti sociali, culturali e tecnologici che influenzano il benessere psicologico delle persone e delle comunità. In questo contesto, la psicologia è chiamata a fornire strumenti di comprensione sempre più rigorosi e al tempo stesso accessibili, capaci di favorire il dialogo tra ricerca scientifica, pratica professionale e società civile.

La nostra rivista intende contribuire a questa missione promuovendo contenuti di qualità, basati su evidenze scientifiche e orientati all'innovazione.

Accoglieremo contributi provenienti da differenti approcci teorici e metodologici, nella convinzione che il pluralismo delle prospettive rappresenti una ricchezza indispensabile per lo sviluppo della disciplina.

Come Direttore, considero fondamentale creare una comunità editoriale aperta, inclusiva e attenta alle sfide emergenti del nostro tempo. Desideriamo offrire ai lettori non solo informazioni aggiornate, ma anche occasioni di riflessione critica e crescita professionale.

In questa prospettiva la nostra rivista si arricchisce anche del contributo di altre professionalità che condividono l'obiettivo della promozione della salute e del benessere della persona. Accanto agli approfondimenti psicologici, troveranno spazio temi legati alla nutrizione attraverso la collaborazione del nutrizionista e al benessere corporeo e funzionale, grazie al contributo dell'osteopata.

Il dialogo tra queste competenze riflette una visione integrata della persona, nella quale mente, alimentazione e corpo rappresentano dimensioni strettamente interconnesse e complementari.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto editoriale e rivolgo un caloroso invito ai lettori a partecipare attivamente al dialogo scientifico e culturale che la rivista si propone di alimentare.

Buona lettura.

Direttore Responsabile
Silvana Gatto

CAPITOLO I

Germoglio



Introduzione

A CURA DI:

Umberto Marrone

Avrebbe dovuto essere un giornalino.

E invece ci siamo trovati a pubblicare una rivista.

Questo processo porta in sé il senso di un lavoro di gruppo, di un lavoro in gruppo e di un lavoro attraverso il gruppo: di tutto questo il seguente scritto vuole farsi portavoce.

Vuol farsi portavoce e deposito di quanto avviene nella vita reale, di un gruppo di lavoro che gradualmente si va formando, passo dopo passo, presso lo Studio Plexus a L'Aquila.

Dato che è vita realmente vissuta, risulta necessariamente imperfetta, ricca di anomalie, imprecisioni e inesattezze.

Proprio per questo però vera, viva, attiva e sempre pronta a muoversi. Nella dinamicità propria dell'essere umano e quindi, in definitiva, di ciascuno di noi che di questo gruppo siamo parte.

Volevamo scrivere un giornalino, che fosse

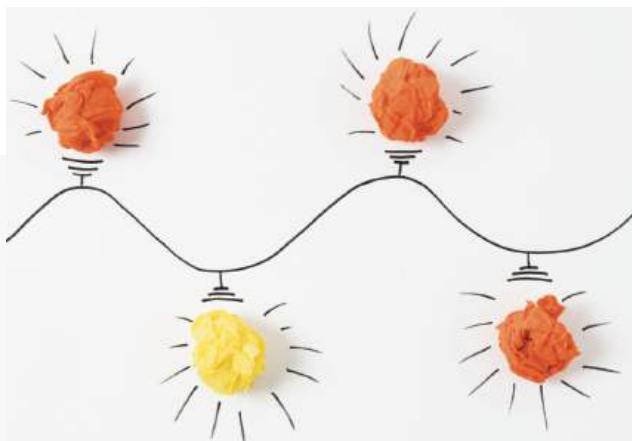
interno, fruibile, fermo e consultabile.

Abbiamo scelto di fare un passo in più, rendendolo pubblico, nel rispetto scrupoloso che ogni passaggio della vita pubblica richiede. Ogni passaggio necessario per rendere qualcosa di interno qualcosa di esternalizzabile, presentandolo al di là del confine del conosciuto, più comodo ma ristretto.

Che si apra, quindi, al nuovo, all'incerto, a ciò che fa definitivamente crescere.

A che serve allora una rivista per il nostro studio?

Questa è la domanda che mi è stata posta più volte dai colleghi nei primi periodi in cui mi iniziava a girare per la testa l'idea di costruire qualcosa di scritto per noi. Ipotizzavo qualcosa che aiutasse a identificarci, a guardarci allo specchio, anzi a



più specchi. Proprio nella nostra solita modalità di lavoro: un gruppo, molte menti.

Ma come questo e soprattutto perché questo potesse interessare a qualcuno era e rimane un tema aperto.

Ma se già noi faticiamo ad ascoltarci, a trovar parola quando c'è troppo chiasso. Quando le voci si accavallano e diventa difficile prender spazio. Se anche noi facciamo fatica ad ascoltare l'altro, a interessarci a cosa ci stia dicendo, preferendo generalmente chiuderci nel nostro soliloquio mentale, sempre pronto alla nostra prossima risposta, pronta a sua volta ancor prima che l'affermazione dell'altro sia conclusa. Se pure tra noi è stato difficile, ma chi vuoi che mai si interessi all'esterno (e pure un po' all'interno, diciamoci la verità), a stare a leggere quanto abbiamo da dire, quanto ci caratterizza come persone e come professionisti?

Come in ogni cosa non credo mai troppo nelle risposte. Ritengo che le risposte chiudano qualcosa che è sempre apribile e che asfissino il pensiero e la possibilità di esser creativi, perché dove c'è una risposta c'è una fine. Pur contestabile, ma sempre di fine si tratta.

Bhe, ecco, di qui io partirei, più che andare alla ricerca di una fine o di una chiusura.

Partirei seguendo il flusso del pensiero. Un pensiero condiviso che prende avvio dai meandri dei miei desideri, s'inerpica sulle montagne russe delle mie esperienze, e cerca inevitabilmente spiagge più o meno sicure per fermarsi un po'. Sempre consapevole che quelle sono temporanee. Rinfrescanti, rigeneranti, ma temporanee.

Perché la vita è fatta di movimento, di andar sempre un po' più in là, di non permettersi mai appieno di godersi il momento. Perché quello, per me, vuol dire morte.

E nella mia vita ho sempre pensato al gruppo come a qualcosa di vitale. Come a qualcosa di talmente vitale che, poi, alla fin fine, può pure diventare "mortale". Nel senso del pensiero e dell'elaborazione, dell'esperienza e dell'apertura mentale.

Direi che la mia vita è fatta di gruppi.

E in gruppo impari presto che devi sempre dar conto a qualcuno.

Il gruppo ti impedisce di cullarti troppo nella tua individualità, ti invita, ti forza a volte, a metterla sempre in discussione. A mettere in discussione la tua individualità e anche, spesso, proprio te stesso. Perché stare in gruppo vuol dire stare con gli altri, con altri che sono diversi da te e che, mettendo i loro vissuti, le loro sensazioni, i loro pensieri, le loro esperienze, il loro "mondi interni" in rapporto o in confronto con i tuoi, inevitabilmente ti mettono in discussione. Mettono in discussione ciò che pensi, ciò che fai, ciò che dici. Ma anche ciò che vivi?

No, almeno quello direi che possiamo comprenderlo tra le cose da proteggere. Sì, perché un'altra funzione del gruppo è quella di avere il potenziale di metterti in discussione in tutto te stesso, la tua persona, la tua storia e il tuo futuro.

Questo perché il gruppo è in grado di penetrare l'essere, il vissuto del soggetto. Di farlo sentire profondamente appartenente a qualcosa ma anche, e forse proprio per questo, profondamente vulnerabile.

Ed è per questo che uno dei temi che attraversano trasversalmente la mia pratica clinica, come anche il mio modo di vivere, è *la cura del confine*.

Si tratta di un tema troppo centrale per lasciarlo andare così. Il confine è quella linea di demarcazione che differenzia, senza separare, l'interno dall'esterno, ciò che sono io dal resto del mondo, il me dall'altro. Porre attenzione a quella linea mi permette di vivere appieno ciò che sono, senza chiudermi al mondo

CAPITOLO I

esterno. Mi permette di arricchirmi senza perdermi, di comunicare senza chiudermi, di amplificarmi senza disperdermi.

Il confine è il luogo del possibile: lì dove avvengono le comunicazioni tra il dentro e il fuori, lì dove la vita trova la sua espressione più dinamica. Lì si può crescere. Lì si può creare.

Ed è su uno dei confini di demarcazione che cade a fagiolo l'idea di questa rivista, che era nata in realtà come un giornalino.

Avevamo bisogno di uno strumento che accompagnasse l'inizio della nostra attività clinica a L'Aquila attraverso un confronto vitale, condiviso, creativo, interno tra noi. Qualcosa che ci permettesse di guardarci da tante angolature, proprio come ci piace fare per prenderci cura delle persone che si rivolgono a noi, i nostri pazienti e clienti. Perché la vita è così complicata che illuderci di poterla risolvere in mere semplificazioni grida vendetta al cospetto della nostra natura umana.

E così, tramite questo strumento di condivisione, ho pensato che usare un dispositivo colloquiale e allo stesso tempo sistematico come l'intervista qualitativa, potesse essere prezioso. Esplorare i motivi per cui i professionisti che oggi vivono lo Studio Plexus potesse essere una buona cosa. Dipanare questa esplorazione attraverso le tre classiche prospettive del tempo, passato, presente e futuro, nella duplice funzione di *kairos*, cioè personalissimo e irripetibile, e di *kronos*, più oggettivo e misurabile.

Dunque con le interviste abbiamo passato in rassegna i motivi per cui ciascuno ha scelto questo studio e non un altro. Abbiamo interrogato il come ci si senta oggi, a distanza di più o meno tempo dall'arrivo, le prospettive future e i desideri annessi. Mi sono assunto il compito di portare avanti questo lavoro di interviste e ho coinvolto tutti i partecipanti al gruppo di professionisti dello studio, presenti nel dicembre 2025.

Siamo a cavallo dei primi due anni di apertura e mi sembrava giusto soffermarci ora a pensare, a

costruire un pensiero nuovo e nuove prospettive proprio attraverso ciò che, come un gruppo, null'altro sa fare: dar voce ai partecipanti, avviare e sviluppare pensiero, azioni e parole. E di lì partire, insieme, divincolandoci, muovendoci, vorticando, danzando. Tutti nella prospettiva di crescere, di muoverci, in una danza complessa che crea poi la rete, il plesso, il Plexus.

E il nostro *plexus*, concetto proprio del gruppoanalista S. H. Foulkes, non è solo il nostro studio, ma anche il "plesso", la rete di ognuno di noi, che nella sua complessità dà vita alla rete di connessioni che caratterizzano il nostro studio, e quindi alla nostra *mission*: offrire un luogo di cura per le persone che ci si rivolgono e per il territorio aquilano.

Ed è da qui che partiamo oggi, con questo primo numero, chiedendoci proprio:

Come nasce un luogo di cura?





Corino intervista Marrone

Qui veniamo al primo passo di questo lavoro, in cui, come già si legge dal titolo, si parte con un'intervista. Il nome che ricopre il ruolo di intervistatore è quello di un certo Corino, mio supervisore clinico.

Noi psicologi e psicoterapeuti abbiamo bisogno di continuo confronto con persone che ne sanno più di noi, in quanto il nostro lavoro, a stretto contatto su un piano umano e professionale con la sofferenza, è fortemente soggetto a *burnout* e a errori. Errori che possono costare caro ai nostri pazienti, e pure a noi.

Per questo è sempre vitale, sia per noi terapeuti che per i nostri pazienti, curare ulteriori spazi di confronto e parola con figure che rappresentino un "luogo di cura" per noi. È qui che intervengono i supervisori: psicoterapeuti più esperti, in grado di offrirci punti di vista diversi, a volte sconvolgenti, sul lavoro con i nostri pazienti. Il tema della *privacy* in questi confronti è sempre molto centrale e viene curato anch'esso tramite il più assoluto anonimato, che poi viene assunto come tema professionale non solo dal terapeuta, ma anche dal supervisore. I due, insieme, proteggono e si prendono cura della non riconoscibilità delle persone di cui parlano.

Dicevo che con questo mio supervisore, che si chiama Ugo Corino e vive a Torino, parlai una volta del progetto di fondazione dello studio e lui, da buon "opportunista culturale" qual è, ha colto al balzo l'occasione e mi ha chiesto di registrare la

nostra conversazione. Probabilmente aveva in mente un progetto di qualche tipo di condivisione con la rivista dell'Associazione di cui entrambi facciamo parte, il Laboratorio di Gruppoanalisi, che tra parentesi e non per caso si chiama proprio come lo studio: "Rivista Plexus" (2008). Il motivo dell'omonimia tra rivista e studio è dato dalla centralità del concetto di *plexus* foulsiano, che a sua volta è uno dei capostipiti della gruppoanalisi, orientamento teorico-metodologico che contraddistingue sia me che il supervisore.

Dicevo che Corino, spinto da chissà quale iniziativa, mi propose di registrare la conversazione (che trovandosi lui a Torino e io a L'Aquila non poteva che essere on line, cosa che pure facilita i processi di registrazione). Quando successivamente mi inviò il prodotto saggiamente trascritto da un programma di software, anzi in realtà dopo un po' di tempo in cui stavo riflettendo sull'opportunità e la strumentalità dell'opportunità di costruire una rivista dello studio, pensai a questo: ma perché non trasdurre tramite l'intelligenza artificiale lo scritto in un'intervista?

L'intervista qualitativa è uno strumento di ricerca che già ho utilizzato nella mia collaborazione con la rivista dell'Associazione (in "Il tempo della cura, la cura del tempo", 2023). Ricordate? Quella che si

CAPITOLO I

chiama proprio “Rivista Plexus”. Mi ci sono trovato bene e l’ho sentita da subito come un’opportunità per dar parola, dar voce. Un dar spazio, però, non chiuso dentro gli scrittoi solipsistici a cui siamo obbligati per mettere su carta o su pc i nostri pensieri. Ma una costruzione condivisa di uno spazio dialogico, che da quella supervisione prendeva spunto, e poi poteva dipanarsi anche agli altri partecipanti al gruppo dello studio. Pubblico dunque di seguito gli estratti di quella supervisione sotto forma di intervista, trasformati e revisionati manualmente dopo un passaggio con l’intelligenza artificiale.

Buona lettura.



Ugo: Era il 2021 e hai detto che volevi fondare uno studio gruppale. Poi dovremmo chiarire cosa intendi per “gruppale”. Non è che non sia chiaro, ma se lo diamo per scontato, magari ognuno ha un’idea diversa e non mi piace molto questa cosa. Quindi ti sei messo a cercare dei colleghi (psicologi) online?

Umberto: Sì, tramite Google. Avevo già una base di conoscenza dai miei primi contatti, perché avevo fatto due anni di tirocinio qui a L’Aquila tra il 2018 e il 2019. Poi ho iniziato a cercare su Google studi di psicoterapia e psicologi che lavoravano effettivamente in città. Altrimenti avremmo parlato solo di teorie, e non era quello che volevo.

Mandavo messaggi tramite WhatsApp o email per “seminare” e capire quali interessi ci fossero. Degli 80-100 colleghi contattati, mi ha risposto circa il 30%, o forse anche un po’ di più. Tutti molto entusiasti di qualsiasi discorso proponessi che fosse legato alla condivisione clinica.

Ugo: E tu cosa proponevi?

Umberto: Scrivevo messaggi whatsapp o mail con qualcosa del tipo: “Ciao Lucia/Francesco/Chiara ..., sono Umberto. Ho iniziato a muovermi a L’Aquila come psicoterapeuta da un po’. Il mio orientamento teorico è gruppoanalitico e sono interessato a un confronto, a un dialogo tra pari,

con colleghi interessati come me ad allargare le proprie prospettive sulla vita professionale.”

Ugo: Dicevi anche qualcosa sullo studio?

Umberto: No, no, non c’era ancora uno studio vero e proprio. Parliamo del 2021. Lavoravo a L’Aquila solo un giorno a settimana, in uno spazio di una collega dove mi appoggiavo. Il resto della settimana lavoravo nella Comunità Passaggi e nell’altro studio a Carsoli (Aq).

Ugo: “Quindi volevi incontrarci per...?”

Umberto: Per conoscerci e dialogare su prospettive cliniche diverse: tu che fai, io che faccio, come possiamo arricchirci vicendevolmente?

Degli 80-100 colleghi contattati, 30-40 risposero con entusiasmo, anche con messaggi lunghi e coinvolgenti. Ma era tutta apparenza, perché poi, in realtà...

Ugo: Come accade spesso. Rispondono: “Ah che bello avere il collegamento, adesso siamo tra di noi”. Ma poi non se ne fa nulla.

Umberto: Più o meno era così. Però il fatto che tu dica che si tratta di un atteggiamento usuale è molto interessante per me. Io l’ho un po’ associato al contesto in cui è nato questo progetto, a L’Aquila.

Ugo: In che senso?

A CURA DI:
Ugo Corino

Umberto: Nel senso che io sono originario di Foggia. E in base alla mia personale esperienza, sento tipico che se a Foggia dico: “Facciamo una cosa bella tutti insieme”, chi non è d'accordo me lo dice subito e in faccia. Invece qui, a L'Aquila, non ho avuto quell'esperienza: tutti molto educati, edulcorati, carini, apparentemente disponibili, ma, poi...

Ugo: Vai avanti.

Umberto: All'inizio proposi un incontro durante un aperitivo, per conoscerci. Se ricordo bene, eravamo solo in tre, e per di più ci conoscevamo già, quindi la prima volta è andata un po' così. Poi ho proposto un incontro online, propedeutico ad ulteriori, perché risultava che così sarebbe stato più facile organizzarsi. Dei 40 che avevano detto di sì, alla fine ci incontrammo in 7 o 8 online, di cui tre li conoscevo già. Nonostante quindi la percentuale molto bassa di partecipazione reale, siamo riusciti a fare un primo incontro.

Ugo: Vedi, tu dovresti prendere questa roba e pubblicarla.

Umberto: Sì, sì, molto volentieri. Aspetta, siamo ancora all'inizio.

Allora, in questa seconda fase, con gli incontri online, nel primo dei tre che siamo riusciti a fare, c'era un collega, l'unico gruppoanalista oltre a me, che pensavo: “Mi capirà un po' meglio rispetto a quello che voglio fare”.

Ho iniziato a parlare, mi ricordo, ma sin da subito lui mi interrompeva, insinuava ci fossero motivazioni economiche da parte mia non dichiarate. Peggio di Ugo: un oppositore politico.

Ugo: Era sicuramente invidioso.

Umberto: Allora lui mi diceva: “Ok, tu ci hai radunati qui in questo incontro online, ma che ci sta chiedendo?”

Ugo: Quindi c'era già subito un problema di leadership.

Umberto: Sì. Il problema nascosto era che, in realtà, lui mi chiedeva qualcosa di molto pratico: “Che stiamo a fare qua? Vuoi che ti mandi dei pazienti?” Io rispondevo: “No, vorrei ragionare



insieme, capire il clima, conoscerci”. A parte che lui già mi conosceva un po’.

Ugo: Qui tra noi psicologi c'è grande collaborazione e fiducia, no? Intendo fiducia apparente. Vai avanti.

Umberto: Mi lasciò senza parole. Fu un attacco molto forte, sparso anche sugli altri presenti: eravamo 7-8 in quell'incontro. Dopo un po' se ne andò, dato che aveva altri impegni, ma l'attacco fu molto intenso, legato al fatto che il substrato del verbale era: “Tu hai aperto un piccolo spazio a L'Aquila perché lavori altrove e vuoi gente che ti mandi pazienti, giusto?”

Beh, era anche vero, ma non in modo assoluto. Avevo già uno o due pazienti, e non avevo tutta questa aspettativa che in un giorno a settimana mi arrivassero tutti questi invii. Però sì, in prospettiva era anche vero. Il punto era che l'impostazione globale che io stavo proponendo non coincideva con la sua idea: l'unico gruppoanalista presente mi diceva che era tutto basato solo sul farmi mandare i pazienti.

Ugo: Vedi, è un discorso di “narcisismo delle piccole differenze”, lo chiamano così. Io sto reagendo in modo molto differente.

Ugo: Hai fatto un investimento?

Umberto: Sì, ho fatto un investimento ponderato, perché sapevo che a L'Aquila c'è un bisogno reale di studi. Sul piano economico immediato era rischioso, ma sapevo che sarebbe stato sostenibile nel tempo. Ho cercato diversi studi, con l'idea di sostenere l'affitto tramite subaffitti. Fin dall'inizio

CAPITOLO I

proponevo ai proprietari contratti che mi permettessero di affittare l'intero spazio e subaffittare le stanze. Molti proprietari erano d'accordo.

Alla fine ho trovato questo studio che mi piaceva: ha un bel parcheggio ed è a ridosso del centro. Qui all'Aquila c'è un grosso problema di parcheggio in centro; il centro, però, è anche la zona più rinomata della città. Ho fatto una scelta intermedia: vicino al centro, ma facilmente accessibile. È importante perché influisce sul tipo di persone che possono accedere allo studio: madri di famiglia, persone che hanno poco tempo e non possono perdere un'ora per lasciare la macchina.

Con l'aiuto di un'agenzia – che ho scelto perché inizialmente avevo provato a pubblicizzare da solo le singole stanze e i risultati non erano stati buoni – ho poi portato avanti l'affitto delle stanze.

Ugo: Sei bravo, eh? Come imprenditore.

Umberto: Io non mi considero un imprenditore, ma uno psicoterapeuta che usa l'imprenditoria per la psicoterapia. Questa è la mia formula.

Ugo: Una buona resistenza, sopporti bene la frustrazione. È vero, sei bravo. 80 persone, poi te ne vengono 3; sei testardo. Sei venuto dalla comunità, non ti lasci sconfiggere subito. Bravo.

Umberto: Eh vabbè.

Ugo: Ma questo studio com'è?

Umberto: È bello, mi piace. L'ho personalizzato, ho fatto fare un logo dello studio che riprende il mio logo personale, ma lo amplifica in chiave gruppale.

Ugo: Lo hai chiamato Studio Plexus.

Umberto: Sì. È un nome che mi piaceva per il significato: simboleggia ciò che avevo in mente e che ora sta iniziando; significava esattamente ciò che volevo esprimere. Ho fatto realizzare il logo, e grazie al mio passato da prestigiatore per bambini avevo esperienza nel costruire immagini e spazi.

Ho trasformato lo studio in un luogo di gruppo: ha un ingresso sulla strada principale con parcheggio davanti, e all'interno una parete con il logo grande a sinistra e un piccolo giardino Zen a destra.

Ugo: Hai delle foto dello studio?

Umberto: Sì, sì, certo. Si trovano su Google: "Studio Plexus L'Aquila". Dopo l'ingresso c'è un corridoio con cinque stanze; l'ultima a sinistra è la mia.

Ugo: Ok, poi cercherò.

Cinque stanze, hai anche un salone?

Umberto: No, solo l'ingresso che funge anche da sala d'attesa, ma un vero salone non c'è.

Ugo: Ah, quindi come fate i gruppi?

Umberto: La mia stanza è di 18 metri quadri, ci sto





dentro. Un po' strettini, ma alle prospettive ci arriviamo dopo.

Ugo: Va bene. Come primo approccio, mi pare che non hai fatto errori.

Umberto: Il problema iniziale era pubblicizzare questo progetto, ma questa volta con la "casa", con lo studio vero e proprio. Avevo bisogno di un approccio professionale a quello che proponevo. Anche se lavoravo come terapeuta in comunità e avevo uno studio a Carsoli, volevo qualcosa di più stabile. Così mi sono affidato all'agenzia con cui mi ero trovato meglio nella ricerca dello studio.

Ugo: E loro come ti hanno aiutato?

Umberto: L'agenzia ha gestito la parte pratica: visite, contatti, gestione delle richieste. Io non dovevo occuparmi di andare in giro o parlare con i colleghi. Mi hanno dato un punto di vista diverso, più economico e professionale, rispetto alle richieste che arrivavano. Hanno presentato il progetto in maniera chiara: non solo lo studio fisico, ma anche un piano economico e progettuale. Così chi era interessato sapeva che c'era un progetto strutturato dietro.

Ugo: Quindi avete strutturato incontri regolari?

Umberto: Sì, ormai da più di un anno, da quando siamo in cinque. Facciamo incontri ogni due settimane, il martedì mattina. All'inizio erano di dialogo clinico, poi ci siamo resi conto che c'era troppa roba su cui riflettere, quindi abbiamo modulato meglio i contenuti. La cosa principale è che ragioniamo insieme su quello che vogliamo

fare, su come muoverci e su come crescere. In questo momento c'è un bisogno chiaro.

Ugo: Quanti siete adesso?

Umberto: Nel gruppo di psicoterapeuti siamo cinque. Due di orientamento sistemico-relazionale, una junghiana e una psicodinamica psicoanalitica. La particolarità è che sono tutte donne, io sono l'unico uomo.

Ugo: Da quando siete attivi?

Umberto: Da settembre del 2024 tutti e cinque. Lo studio è aperto da febbraio dello stesso anno.

Questo è il gruppo centrale. Accanto a questo c'è un secondo gruppo che usa lo studio saltuariamente: due psicologhe, un nutrizionista e un osteopata. Questo secondo gruppo rappresenta il primo piano di evoluzione futura dello studio. Siccome è in crescita, se riesco a mettere da parte i risparmi, vorrei aprire una seconda sede a L'Aquila. In questa sede punterei su professionisti diversi, tipo medici o psichiatri, perché al momento non ci sarebbero gli spazi adeguati.

Ugo: Ok, ma da me che cosa vuoi, oltre a dirti "bravo"?

Umberto: Il motivo per cui ti racconto tutto questo è che sto investendo molto nel coordinare e vivere tutto questo. Pensare e vivere in gruppo è un arricchimento, ma anche ricco di difficoltà, come è proprio tipico dei gruppi.

Ugo: Questo studio quindi va verso la direzione che non è più solo tuo, ma appartiene anche al gruppo. Ad entrambi i gruppi. Ci saranno coloro che tirano di più e quelli che vanno a rimorchio, ma deve essere chiaro. Le persone non devono sentirsi totalmente responsabili, non sono proprietarie della loro stanza, anche se si lamentano dei costi comuni, ma ne sono responsabili.

Poi la supervisione è proseguita su tematiche più inerenti la mia esperienza clinica in gruppo, e quindi che uscirebbero dai confini di questo lavoro. Dopo questa prima intervista, dunque, passiamo al prossimo passo: allarghiamo al gruppo.

CAPITOLO II

Amplificazione e parola al gruppo

In questa seconda parte prendono parola i partecipanti del gruppo dello studio. L'idea dell'intervista, come detto, si basa su una forma dialogica di co-costruzione del pensiero di cui io, in quanto iniziatore, mi sono fatto particolare interprete.

Mi si perdonerà se risulterà particolarmente presente in questo primo numero di *Campi* ma, come ho appreso dall'esperienza (Bion, 2009), nelle prime fasi di un gruppo è il fondatore a dover non temere di costruire una linea. Di costruire uno spazio. Confido che nei prossimi numeri di *Campi* non sarà più così.

Per il momento, quindi, dopo aver superato le rimostanze iniziali a mettersi in gioco in modo sostenibile, tramite l'intervista ho sufficientemente rotto le scatole a tutti da lasciarmi dire di sì a spendere mezz'ora di tempo per questo lavoro.

In base ai bisogni di ciascuno e alle possibilità per me, alcune interviste si sono svolte on line (in realtà la maggior parte, data la maggiore comodità pratica), e altre in presenza, stanziando una modalità relazionale certamente differente.

Non tengo qui a indicare quali interviste siano state condotte on line e quali no: lascio che la curiosità trovi eventualmente spazio, perché non lo ritengo essenziale al nostro discorso, e do atto del fatto che nel mondo *on life*, come si suol dire, questo confine non debba più essere troppo marcato.

Le interviste hanno seguito tre temi principali: l'arrivo allo studio, la partecipazione coeva alle interviste e le prospettive future. Abbiamo seguito sempre una conversazione informale, con alcune domande come linee guida, che non costituivano una forma strutturata quanto una sorta di canovaccio, da sviluppare dialogicamente, secondo il metodo dell'intervista qualitativa.





A CURA DI:

Federica Alese
Chiara Baldinelli
Marianna Di Censo
Davide Di Paolo
Luigi Latino
Rosanna Macculi
Viola Margaglio
Umberto Marrone

Il “copione” seguito era suppergiù il seguente:

1 ARRIVO ALLO STUDIO

- Come sei arrivata/o allo studio? Come lo hai conosciuto? Parti da dove ha senso per te.
- Che momento era quello per te? Come professionista e come persona?
- Perché hai scelto questo studio e non un altro?
- Hai una parola o un'immagine che il progetto rappresentava per te allora?

2 PLEXUS OGGI

- Cosa senti che è cambiato rispetto al tuo arrivo nel tuo modo di star qui?
- Evoluzioni/sorprese: positive o negative?
- Mi parli di un momento di difficoltà, in cui ti sei interrogata/o?
- Cosa pensi che funzioni e cosa, invece, è in evoluzione?

3 PLEXUS NEL FUTURO

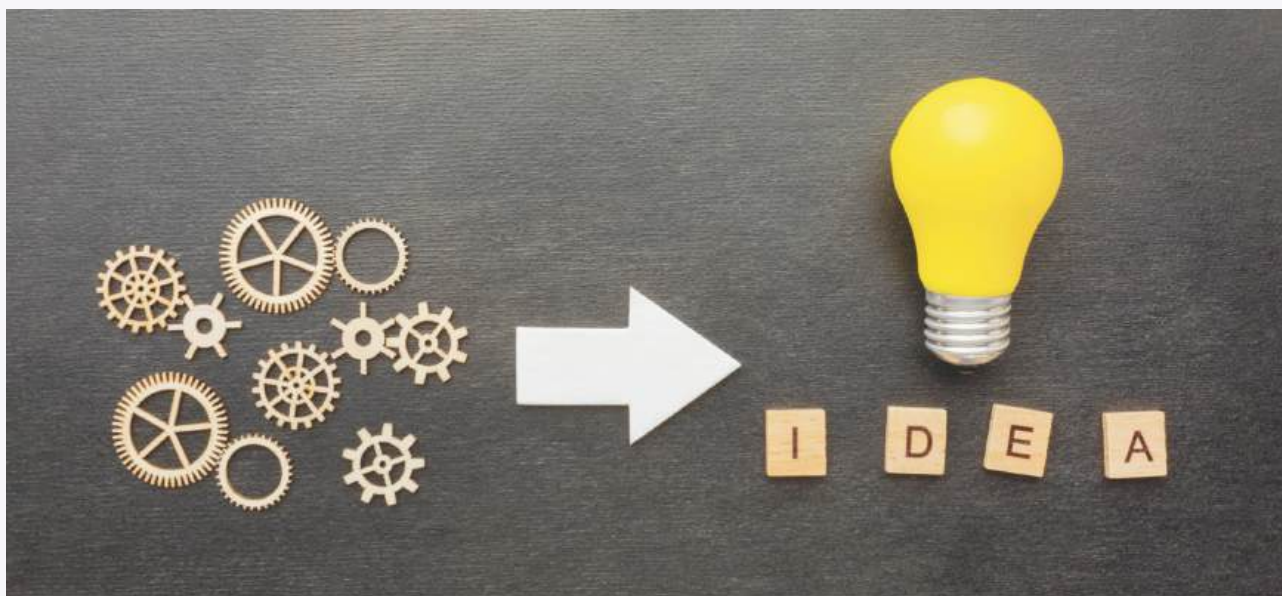
- Cosa pensi che lo Studio Plexus possa diventare? E cosa può diventare per te?
- Quali i tuoi desideri rispetto allo studio? A livello umano e gruppale?
- Che tipo di spazio ti piacerebbe che lo studio continuasse ad essere per te?
- Te la senti di lasciare una domanda aperta a te o al gruppo?

Quindi, on line o in presenza, seguendo questo canovaccio, ho svolto le interviste con i colleghi, accompagnate dalle seguenti riflessioni, che non sono di chiusura, quanto di apertura, per dar spazio a ulteriori fonti di pensiero e approfondimento.



CAPITOLO III

Riflessioni



Come dicevo nella prima parte, parlare di conclusioni mi sta sempre un po' stretto, per via della loro tendenza appunto a "concludere" qualcosa, e a mettervi fine.

Invece noi abbiamo bisogno proprio del contrario: abbiamo bisogno di generare pensiero. E poi, su questo, ancora nuovo pensiero.

Tutto questo però non per una mera filosofia della critica, in cui è lì nel pensiero, nell'indagarne i fondamenti e le componenti, che ci fermiamo. Un pensiero che così può diventare un illusorio perfetto iperuranio. No!

***Noi perseguiamo l'imperfettibile.
L'essere umano.***

Il nostro obiettivo è sempre orientato alla persona e alla nostra posizione professionale che, proprio in quanto professionisti della salute, pone inevitabilmente questo come centro di ogni nostra azione. E questo nulla toglie a dimensioni più elaborate di riflessione, come quelle più scientifiche o culturali, orientate a una riflessione che trova nel pensiero stesso, appunto, lo sbocco del proprio lavoro e l'obiettivo del flusso delle proprie energie.

Il nostro obiettivo resta sempre settato su un'espressione esterna alle nostre menti. Il flusso delle nostre riflessioni e delle nostre idee ed

energie psico-fisiche è sempre diretto verso l'esterno da sé, verso l'altro. Un Altro con cui entriamo in contatto attraverso la pratica clinica.

Perché non è obiettivo di questo lavoro il costruire cultura generale o scientifica. L'obiettivo consiste piuttosto nel fermarci a pensare, a riflettere, a fuggire da soluzioni immediate e automatiche, e immergerci in componenti più profonde, strutturate e strutturabili rispetto al futuro dei nostri strumenti di cura.

È questo il fine ultimo di questo lavoro e, direi, alla fin fine, del progetto dello Studio Plexus in generale.

Ma la domanda per me è la seguente: come si possono costruire e strutturare meccanismi, "corpi", strutture, direi anche un po' "anime" di cura, senza che la cura non passi attraverso coloro che compongono i meccanismi stessi?

È possibile dedicarsi in modo diretto dei nostri



A CURA DI:

Federica Alese
Chiara Baldinelli
Marianna Di Censo
Davide Di Paolo
Luigi Latino
Rosanna Macculi
Viola Margaglio
Umberto Marrone

teorici ad essere il nesso conduttore che connette i punti di quella rete, ma l'umana connessione tra le persone che, a partire dalla conoscenza e dalla condivisione professionale e conseguentemente umana al proprio interno, diventa strumento, forza e corde in fruttuosa tensione di quella rete.

pazienti senza curare primariamente le persone che rendono la propria professione e quindi, attraverso confini sottilissimi ed essenziali, il loro stesso essere persone, strumenti di cura (Yalom, 2005; 2015; 2020; Carotenuto, 1998)?

Si sa, o se non si sa, che si sappia, che la formazione in psicoterapia, occupandosi di mente umana, è profondamente complessa e lunghissima. Differenti posizioni sono assunte da ulteriori professionalità orientate sempre alla cura della persona, che raggiungono i propri obiettivi con meno anni di studi e approfondimenti.

Quello che manca in tal senso e su cui sarà a mio avviso importante porre attenzione e lavorare attivamente, è proprio quello che rappresenta l'obiettivo principale della fondazione e della crescita dello Studio Plexus, e ciò che il nome stesso "Plexus" porta con Sé: costruire "reti di cura".

Questo, a mio avviso, non può voler dire solo strutturare offerte differenziate per i pazienti e per le persone che si rivolgono a noi, che è qualcosa che va molto di moda in un mondo dove mettersi autonomamente a cercare di cosa si abbia bisogno resta un tema sconvolgente, per molti che si avvicinano al prendersi cura di sé.

Quello che manca è pensare che quelle reti di cura sono esse stesse composte di esseri umani. Esseri umani accomunati dall'aver scelto di prendersi cura delle persone, dei loro pazienti, di fare di questo la propria stessa professione, nelle diverse sfaccettature che questo porta con sé.

Non sono le professionalità o i diversi orientamenti

È su questo che lavora lo Studio Plexus e, nello specifico, questo primo numero della rivista *Campi*. Dar voce a questa rete ha voluto dire costruire una connessione con ciascun punto umano che la costituisce, come si diceva in queste prime fasi fondative ancora piuttosto legate a me.

Se chi legge vuole "approfondire", però, ci può trovare sui social dello studio (vedi sitografia), che già si muovono in modo più autonomo, e direi autentico, nel senso che ciascun componente di quella rete si muove dentro i social in modo personale, all'interno di una cornice condivisa.

Ma cosa possiamo dire, più che in termini di conclusioni, in termini di possibili prospettive? Vorrei provare a delinearne alcune, con l'intento di offrire una cornice di senso a questo lavoro. Al tempo stesso, perché il lavoro abbia almeno raggiunto un primo obiettivo, dovrebbe costituire anche un pretesto per nuove aperture, nuove riflessioni e nuovo pensiero.



CAPITOLO III

Tensione gruppalità-individualità

Nelle interviste si percepisce una continua tensione tra elementi individuali ed elementi gruppali. “Voglio fare le cose da sola, ma non voglio stare da sola”, “ho bisogno di confini”; “ho bisogno di depositare progetti”, “questo per me, questo per lo studio”.

Nelle rispettive differenze si percepisce trasversalmente come il tema della partecipazione sia tutto in fase di costruzione, in una fase molto iniziale che fa dello studio e del gruppo che lo abita un contenitore molto giovane. Direi un neonato.

Questa esposizione alla gruppalità della propria individualità si connette al lavoro che si è appena iniziato con i social, che costituiscono l'elemento principe e figlio del nostro tempo moderno, in cui il tema del tirar fuori verso un pubblico la propria essenza e renderla a volte grossolanamente appetibile è centrale.

Nelle riflessioni di gruppo questa questione è stata molto dibattuta. Ci si chiedeva se fosse o meno il caso di buttarci su questa strada e se, il farlo, avrebbe significato troppo lavoro, troppe energie, troppo impegno da dover sottrarre altrove.

Alla fine l'idea di essere in fase fondativa porta con sé un bisogno di esposizione simile a quello di un bimbo che, se ha bisogno di mangiare, non ha che urlarlo al mondo e a chi gli vuol bene per “sfamarsi”.

In un mondo in cui la competizione è pan quotidiano sin dagli albori dell'esperienza umana, di certo non ci si può fermare a urlare al mondo: “ecco ci siamo”, ma intanto cominciare a farglielo sapere abbiamo pensato che potesse essere un buon primo passo.

Allo stesso tempo lo studio può costituire un filtro, un contenitore condiviso, attraverso cui tentare di abitare lo “spazio pubblico” simboleggiato dai social, senza smarrire la dimensione del pensiero e del dubbio. Come filtro strutturato e pensante, dunque, dell'esposizione individuale.

Implicitamente questo porta il tema del “chi mi vede?”, e soprattutto: “per chi lo sto facendo?”. Che costituiscono tematiche in divenire.

La tensione, soprattutto in chi partecipa alle

gruppalità dello studio da più tempo, inizia a sciogliersi verso elementi partecipativi più profondi, di appartenenza. Ad esempio “quando entro nello studio adesso lo sento mio”.

Questo dà adito a pensare che il processo attraverso cui mettere le basi di qualcosa di proprio non si associ male al farlo in gruppo; anzi. Come emerge dalle interviste, quella è proprio una scelta.

Resta un tema il come partecipare a un gruppo prendendo spazio, non facendosi fagocitare e anche preparandosi ad andar via.

Questo non per cacciare nessuno, ma perché se un gruppo davvero funziona, comprende in sé anche il fatto che alcuni vanno via, altri stanno un po' e poi lasciano, altri fanno scelte diverse.

Questo penso sia elemento di salute del gruppo, che appunto si pone l'obiettivo di raggruppare, dar voce a molte voci, ma mai di soffocare, eliminare gli elementi avversi. Il lavoro è sempre quello di costruire luoghi perché chi sente che la propria individualità può trovare spazio in quel contenitore lo possa usare, si arricchisca da esso e arricchisca pure gli altri della propria presenza partecipativa, nella rigorosa libertà di sapere sempre che quel contenitore è anche aperto, e mai asfissiante.

Molti infatti dicono “qui posso provare”, “qui posso espormi”, “posso depositare un'idea”, “posso sentirmi imbarazzato senza essere escluso”, “qui posso crescere”.

Perché il gruppo è sempre un lavoro *di confine*, che mobilita, rendendo possibili attivazioni, e l'andar un po' più in là dell'individuo. Per l'individuo stesso.



La “casa” come pietra angolare del luogo di cura



1 • TERMINE

Il termine “casa” porta in sé elementi simbolici molto importanti. Nei sogni rappresenta generalmente la soggettività della persona che sogna e che rappresenta in sé il proprio essere se stesso.

Pare che sia qualcosa di associabile a quanto avvenuto nello Studio Plexus, dove solo il passare dalla definizione di una “casa” ha dato avvio al processo fondativo. A tratti un progetto onirico, nel senso che ci vorrà ancora tempo e molta connessione con il piano di realtà esterno allo studio per vederne i risultati “concreti”, come emergeva da un’intervista.

Ma nel frattempo, i confini della strutturazione si percepiscono, come quando si parla del “tempo degli appuntamenti”, delle “nostre riunioni”, della strutturazione dell’esposizione attraverso i social, del consenso informato, di maniglie delle porte da aggiustare e delle chiavi.



2 • MECCANISMI

Perché i meccanismi di cura possano trovare uno spazio è stato necessario, nel caso dello Studio Plexus, partire da cornici abitabili, in cui potersi man mano accomodare, sentirle più proprie, poter dire, “ecco, questo è il mio studio”.

Probabilmente queste dimensioni sono anch’esse figlie dei tempi in cui viviamo, fatti di solitudine lavorativa e clinica, di parcellizzazione e difficoltà di accostarsi all’altro. La casa, lo studio, la condivisione di spazi fisici si muove in controtendenza, offrendo prima di tutto a chi arriva un luogo in cui potersi fermare: “era proprio quello di cui avevo bisogno”, una vicinanza ai suoi bisogni: “il prezzo era buono”, e poi di lì un surplus di offerta, fatta di un livello di vicinanza umana e professionale che ha iniziato a porre le proprie radici.



3 • OBIETTIVI

Attraverso una matrice gruppale, ossia una base sicura (Bowlby, 1989), da cui poter poi muoversi per “conquistare il mondo”. Forse qui la matrice, fisica, che rende possibile la funzione di base sicura è proprio la struttura fisica dello studio.

Dato che però l’obiettivo ultimo resta sempre rivolto all’esterno da noi, considerato che siamo un luogo e un gruppo di cura, si lavora perché ciascuno di noi si senta sufficientemente a proprio agio, pronto e aperto a migliorare se stesso o se stesso e, dunque, il proprio personale modo di lavorare con i propri pazienti.

Per di più il gruppo, essendo in sé più della somma delle sue parti (K. Lewin, 1948), sarà così in grado di creare un’offerta complessa, collegiale per le persone e per il territorio, che costituisce il nostro obiettivo più grande.

CAPITOLO III

Gruppaltà come luogo in cui pensare insieme

Questo penso sia un punto cruciale, che da sempre emerge a mia memoria, sin dagli inizi dello studio e che ora è riemerso con le interviste.

Pensare insieme costituisce qualcosa di talmente prezioso che è anche dinamicamente conflittuale. *Dinamicamente* perché sempre in movimento; *conflittuale* perché non è per nulla scontato che le differenze trovino sempre modi per aprirsi al dialogo reciproco. Che sia per di più un dialogo costruttivo. Questo è un tema molto centrale, che emerge tramite esitazioni e ripensamenti che ciascuno nelle interviste ha citato.

1 PARTECIPAZIONE

Partecipare non vuol dire edulcorare la propria esperienza umana e di vita, liberandola dagli aspetti problematici e aggressivi che ne fanno parte. Partecipare vuol dire mettersi in gioco e sentirsi sufficientemente a proprio agio nel farlo, tanto da non silenziare le emozioni conflittuali che inevitabilmente emergono.

Perché è nell'uguaglianza che stiamo tranquilli, non nella differenza, che di per sé è scomoda.

Il punto è che proprio questa scomodità è in grado di offrire opportunità di crescita, a condizione che non diventi eccessiva e causi "devastazione".

2 CURA DI SÈ

Lo studio, il gruppo, il dispositivo, la cornice. Chiamiamolo come vogliamo, basta che sia chiaro che curarlo è essenziale per permettere di giocare a questo gioco.

Se in un campo da calcio non ci sono le linee di demarcazione laterali e di bordo campo diventa impossibile l'agonismo tanto caro a noi amanti dello sport "più scemo del mondo", in cui quattro scemi coronano appresso a un pallone.



E sì, siamo tutti scemi, ora lo sappiamo.

Un elemento che emerge per capire che quel confine c'è e che si sta rinforzando poco a poco, oltre al fatto che qualcuno inizia a sentirsi "a casa", è costituito dalla presenza stessa di esitazioni, interrogativi, ripensamenti e incertezze, in quanto sono tutti elementi vitali, antiperformativi e indicatori di crescita individuale.

Che vuol dire nascere, per un luogo di cura

Mi interessa molto quella intuizione che ho avuto prima mentre scrivevo, proprio poco fa, in cui associavo lo studio a un neonato perché, connettendola al titolo di questa prima uscita di *Campi*, mi paiono chiari, ora, un paio di elementi.

Il primo è che l'inaugurazione che facemmo il 25 maggio 2024, in cui eravamo ancora solo in 3, costituiva un momento di nascita alla vita per lo studio. Ricordo che, proprio come ogni travaglio, non fu proprio rose e fiori quel momento, perché alla ventina di persone presenti, tra parenti e amici nostri, cercai di spiegare i fondamenti del mio pensiero in merito e, guarda caso, praticamente nessuno ci capì nulla!

Fu un'esperienza strana per me perché, accanto a quote di "simpatica" frustrazione, oggi penso che abbiamo iniziato a lavorare a un processo. Dico "simpatica frustrazione" perché tratto con delicatezza il me stesso che tentava di tirare fuori quei due o tre concetti chiari alla mia mente in quella sede, ma che in realtà si dimostravano molto poco fruibili all'esterno. Dopo quel travaglio, dunque, abbiamo dato il là a qualcosa di nuovo, dato che da

quel giorno quel processo è partito, e che ancora oggi è tutt'altro che concluso.

E aridaje, direbbero i romani, se ce ne sono.

Noi 3 abbiamo iniziato a strutturare incontri, intervizioni, aspetti organizzativi, fino all'arrivo di tutti gli altri, rendendoli di volta in volta più strutturati.

Ecco è la processualità che ci rende veri. Perché la processualità è viva. La processualità è vita. E questo primo numero di *Campi* costituisce proprio un gesto fondativo. Un tocco direi.

Fondativo di un processo che ha già iniziato a muoversi e che, dato che le cose belle portano frutti solo se riescono ad affondare nel terreno buone radici, ha bisogno del suo tempo.

Un tempo che non si propone di lasciare risposte ma di segnare tracce imperfette, che fanno dell'incomunicabilità della vita il proprio cavallo di battaglia.

Tracce che sono sempre e inevitabilmente orientate a una sola cosa: il bene dei nostri pazienti e dei nostri clienti! Perché lì dove loro cercano una cura, è lo stesso luogo in cui quella cura viene costruita. Un passo alla volta.



CAPITOLO IV

Commenti al testo

Pubblichiamo di seguito due commenti al testo fin qui riportato, ad opera di due colleghi psicoterapeuti esperti, con orientamenti teorici diversi.

Il primo è Ugo Corino che, come detto, ha seguito un pezzettino di questo lavoro, contribuendo a costruirne la direzione, ed è di orientamento teorico gruppoanalitico. Il suo commento è frutto di un lavoro a specchio, in quanto dopo esser stato parte integrante è diventato anche parte osservante.

Il secondo commento è di Filippo Maria Jacoponi, psicoterapeuta cognitivo-comportamentale, con lunga esperienza di lavoro di gruppo presso una comunità terapeutica abruzzese, la Comunità Passaggi di Carsoli-Oricola (Aq), che ho avuto il piacere di conoscere lavorando insieme fianco a fianco.

Ad entrambi ho chiesto di mettere per iscritto qualunque pensiero potesse esser utile al nostro gruppo, per incentivare riflessioni differenziate e differenzianti, a partire dalle interviste e dalle riflessioni consequenziali. Ne sono usciti fuori i seguenti contributi.



Incoscienti e/o temerari... ma per quale progetto?

Beh, se non lo siete voi che siete giovani, chi dovrebbe esserlo? Quindi bene così: coraggio, purché sia un coraggio dosato.

D'altra parte, chi fa davvero le cose sa che non può evitare anche di "sbagliare".

Lo sa bene chi progetta una casa: per quanto la studi a fondo, prima o poi si accorge che alcuni elementi avrebbe potuto pensarli diversamente.

QUALE CASA? E PER CHI?

Una casa di rappresentanza? Per gli ospiti? Per viverci comodamente? Per il presente o per il futuro — figli, nipoti, la vecchiaia?

Forse la cambierete, la ristrutturerete, ne sposterete il luogo. Oppure ci rimarrete tutta la vita. Chi lo sa?

In realtà, più che una casa, Umberto sembra pensare a qualcosa di più simile a un condominio, una comune, un residence, un cohousing.

Insomma... affari vostri.

E IL GRUPPO?

Il gruppo è un oggetto misterioso: come si costruisce, come si trova, come si usa, come si abita?

Ogni individuo, o meglio, ogni *condividuo*, come propone Francesco Remotti (2022), è composto da gruppi e attraversa una pluralità di gruppi.

Ne fa parte, li attraversa ed è da essi costituito. Oggi, inoltre, i gruppi sono spesso mobili, fluidi, reticolari. Non basta: i gruppi vanno mantenuti, nel doppio senso di governati e curati. Sono una brutta bestia: evolvono, ma a volte si involgono. Come se non bastasse, il termine “gruppo” è troppo generico. Gruppo di studio, di progetto, di lavoro, équipe, gruppo di formazione, mistico, d’assalto, terapeutico, istituzionale.

E allora emerge subito il problema del progetto, cioè del fine, e dell’oggetto.

Il nostro temerario (Umberto), rispetto al contesto, sembra ancora un po’ vago — forse giustamente. Resta però il fatto che gestire un gruppo è una questione complessa.

Su questo sono interessanti alcuni lavori di Antonello Correale (2006), ad esempio sulla solitudine del leader. Oppure, andando verso Foulkes (1991), il tema del “primo paziente del gruppo”.

Ma allora: quale sarebbe l’equivalente, nel gruppo di lavoro o dell’équipe?

Per dirla in breve, almeno tre sono le funzioni fondamentali richieste a un gruppo — ai suoi membri, al leader o al famoso “cerchio magico”:

1 LE FINALITÀ: IL PROGETTO

Qual è lo scopo?

La cura psichica? La formazione? La supervisione? Un progetto clinico? Un lavoro istituzionale?

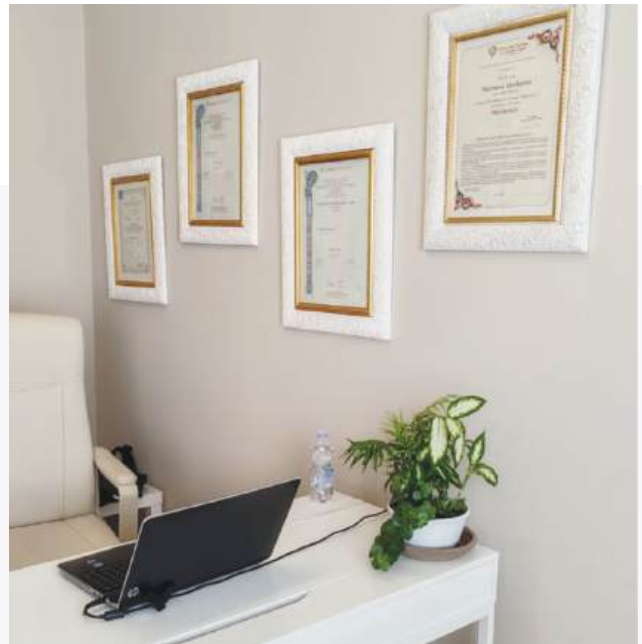
2 LA GESTIONE DEI MEMBRI

Come si lavora con i colleghi?

Tenendo conto che ciascuno è legato a organizzazioni, istituzioni, vincoli, appartenenze, dipendenze e responsabilità.

3 GLI OGGETTI E I SOGGETTI IMPLICATI

I pazienti, le famiglie, i gruppi di appartenenza, il sociale, le istituzioni, i contesti organizzativi.



Serve competenza in tutti e tre questi ambiti. È vero: tali competenze possono essere distribuite all’interno del gruppo. Non tutti devono sapere tutto allo stesso modo.

Ma se almeno alcuni aspetti di ciascun ambito non sono presenti nei membri — pur con pesi, interessi e competenze differenti — la vedo dura.

Spero di non avervi spaventato troppo, ma nemmeno di avervi fatto credere che sia facile.

Servono studio, confronto serio, molta pratica e anche la capacità di sopportare la fatica del lavoro.

Il lavoro, nel senso pieno di impegno e fatica, non vi mancherà.

È un lavoro che può essere molto remunerativo dal punto di vista del piacere; qualche volta, col tempo, anche economicamente.

Non diventerete ricchi. Forse un po’ famosi — anche se, tutto sommato, meglio non troppo.

Quindi: coraggio.

NOTA SULLO “SBAGLIARE”

Sbagliare, qui, significa spesso pensare: “Avrei potuto farlo meglio”.

Questo è il destino di qualunque lavoro, ma certamente del nostro: il timing, il tono, il contenuto, la forma.

E come ci si accorge dell’errore, o di una possibilità migliore che non si è colta? È una tensione continua tra perfezionismo e rassegnazione.

Forse proprio lì si gioca una parte importante del mestiere.

CAPITOLO IV

La nascita di un luogo di cura

Nelle pratiche di cura contemporanee, soprattutto nei contesti complessi come quelli multiprofessionali, emerge una domanda cruciale: come ci si orienta e come si cura dentro un mondo che è esso stesso fatto di relazioni, significati e sistemi interconnessi?

Non si tratta più di applicare tecniche a individui isolati, ma di abitare un ecosistema.

Ogni intervento di cura si muove tra due poli fondamentali: da un lato la **motivazione**, radicata nei valori; dall'altro il **sapere**, che si traduce in progettualità.

È lecito assumere che questi due elementi procedano in modo lineare: valori chiari generano azioni coerenti, conoscenze solide producono interventi efficaci. Tuttavia, la pratica spesso mostra che i valori dichiarati non sempre coincidono con quelli agiti e il sapere tecnico non garantisce capacità progettuale.

Il nodo non è quindi scegliere tra valori e competenze, ma **tenere insieme questi due piani senza che uno annulli l'altro**.

La cura oggi non può più essere pensata come un processo lineare, ma come una **rete di relazioni**, composta da nodi interdipendenti: operatori della cura, pazienti, istituzioni, contesti.

Tuttavia, non basta "fare rete" per produrre cura.

Una rete può anche amplificare disfunzioni, generare confusione, disperdere responsabilità.

La vera variabile critica non è l'esistenza della rete, ma **la qualità delle relazioni che la attraversano**:

chiarezza dei ruoli, responsabilità distribuite, comunicazione efficace.

Il passaggio dalla psicoterapia del XX secolo verso modelli più integrati, fino alla psiconeurobiologia, ha ampliato lo sguardo sulla sofferenza umana.

Ma c'è un rischio:

credere che più biologia significhi automaticamente più efficacia.

La sfida attuale non è scegliere tra mente e corpo, ma lavorare su **processi trasversali**, come suggeriscono approcci contemporanei quali la Process-Based Therapy. Non si tratta di spiegare di più, ma di **intervenire meglio sui meccanismi che mantengono la sofferenza**.

Ogni relazione è fatta di ciò che si dice e di ciò che si intende, di comportamenti osservabili e di significati vissuti.

Tradizionalmente, la clinica ha cercato di accedere ai significati profondi. Approcci recenti mostrano che il cambiamento non passa solo dalla comprensione, ma anche dalla **modifica del rapporto con l'esperienza stessa**.

Non sempre serve cambiare ciò che si prova o si pensa; a volte è sufficiente cambiare **come ci si relaziona a quei contenuti**.



A CURA DI:
Filippo Maria Jacoponi



Muoversi in un sistema di cura richiede alcune competenze chiave:

INNOVAZIONE COME FLESSIBILITÀ E ADATTAMENTO

Essere flessibili non significa essere senza direzione. Senza un ancoraggio ai valori, la flessibilità rischia di diventare dispersione.

RISCHIO ATTRAVERSATO NELLA CONDIVISIONE E COOPERAZIONE

La cooperazione è fondamentale, ma non è di per sé protettiva. Senza responsabilità chiare, può generare confusione e deresponsabilizzazione.

ACCETTAZIONE E ALLENAMENTO ALLO STARE CON CIÒ CHE C'È

Accettare non significa subire. È una postura attiva: disponibilità all'esperienza unita a un movimento orientato ai valori.

ATTRAVERSARE IL CAMPO

La complessità non si elimina, si attraversa. Ma attraversare il campo richiede strumenti: struttura, metodo, capacità di contenimento. Altrimenti il rischio è trasformare la complessità in disorganizzazione.

La *self-compassion* rappresenta una risorsa fondamentale nei contesti di cura: permette di sostenere la fatica, ridurre la reattività e mantenere una posizione umana.

Tuttavia, anche qui esiste un rischio, che diventi una forma raffinata di evitamento.

La compassione efficace non è quella che protegge dal disagio, ma quella che **sostiene l'azione anche in presenza del disagio.**

Il lavoro di cura oggi si gioca in uno spazio complesso, dove convivono: valori e competenze, individuo e sistema, stabilità e cambiamento.

Non esiste un equilibrio stabile e definitivo. La vera competenza non è trovare una sintesi perfetta, ma **saper stare nella tensione tra questi elementi.** In questo senso, curare non significa solo intervenire: significa **abitare consapevolmente la complessità.**

CAPITOLO V

Conclusioni

Siamo ormai giunti alla fine di questo viaggio di scrittura, riflessione e creazione condivisa. Ogni volta che pensieri, vissuti ed esperienze vengono attraversati dalla parola scritta, qualcosa inevitabilmente si trasforma.

La scrittura non si limita a registrare ciò che esiste già, ma produce movimenti, genera nuovi significati, apre possibilità inattese di comprensione. Per questo speriamo che quanto raccolto in questo lavoro possa risultare utile anche ad altri, così come lo è stato per noi che lo abbiamo attraversato, costruito e discusso nel tempo. In fondo, è anche questo il senso del condividere: provare a diventare tramite di qualcosa che possa continuare a muoversi anche oltre noi.



Queste riflessioni conclusive nascono da un ultimo confronto avvenuto all'interno di un piccolo gruppo di lavoro riunitosi dopo un lungo periodo intercorso tra la quasi conclusione del progetto e la possibilità concreta di incontrarsi nuovamente. Le vite che conduciamo sono intense, veloci, spesso sature, e il tempo per incontrarsi sembra essere spesso insufficiente. Ma quando esiste un desiderio autentico di stare insieme e di investire energie nella costruzione di qualcosa di comune, è ancora possibile creare spazi di incontro veri, dei quali è necessario difendere i margini, conservarli e coltivarli.

Durante quella riunione online sono emerse ulteriori riflessioni che sembrano aprire ponti verso il futuro. Pensieri gruppali, nati dal confronto collettivo dopo che ciascuno aveva letto i testi delle interviste, i commenti e le riflessioni sviluppate nel corso della scrittura. Abbiamo volutamente costruito un gruppo eterogeneo, mettendo insieme professionisti differenti: un osteopata, un nutrizionista, una psicologa e giornalista e due terapeuti. Non riteniamo si tratti dell'inizio di una barzelletta, quanto speriamo l'inizio di una riflessione condivisa. Del resto gioco e ironia sono



A CURA DI:

Marianna Di Censo

Davide Di Paolo

Silvana Gatto

Luigi Latino

Umberto Marrone

prospettiva: quella dell'allargamento della rete. Non immaginiamo il gruppo come un blocco unico e compatto che si presenta all'esterno in modo uniforme, ma come una struttura complessa, multifaccettata, attraversata da differenze vitali. Un vero *plexus*: un intreccio di professionisti che fanno della dimensione comunitaria uno strumento di cura e di dialogo con il territorio.

Da qui nasce forse il punto più importante emerso dal confronto: il dubbio. Non un dubbio sterile o paralizzante, ma un dubbio generativo. Come si costruisce realmente una rete? Quando si passa dal semplice condividere uno spazio al condividere una funzione di cura? Come si evita che parole come "rete", "interdisciplinarietà" o "comunità" restino soltanto suggestioni contemporanee buone per i profili social o i siti internet?

La nostra esperienza ci dice finora che una rete non nasce automaticamente dal fatto che più professionisti lavorino nello stesso luogo. Quello è solo l'inizio. I primi passi. La nascita reale avviene nel momento in cui il gruppo comincia a camminare fuori da sé, ad attraversare l'alterità, gruppal e di conseguenza territoriale, a esporsi al mondo esterno. Ed è proprio qui che emergono inevitabilmente paure, rischi e tensioni nuove.

Uno dei rischi più evidenti riguarda la confusione. Collaborare non significa dissolversi gli uni negli altri. Una rete sana non cancella le differenze, ma le connette attraverso una tensione attiva. Questa è forse la fatica più grande della gruppalità: stare sufficientemente insieme da condividere pensiero, progettualità ed esperienze, senza perdere la propria individualità. Anzi, permettendo che questa possa rafforzarsi proprio attraverso la partecipazione al gruppo. Ciò riguarda tanto il piano professionale quanto quello personale.

Per questo è emersa con chiarezza la necessità di definire progressivamente ruoli, funzioni e competenze. Ogni gruppo, crescendo, incontra prima o poi una domanda inevitabile: chi tiene il confine? Strutture riconoscibili, riferimenti chiari,

spazi essenziali di crescita e creazione evolutiva (Winnicott, 1971). E infatti, tra una risata e l'altra, sono emersi temi estremamente profondi.

La prima consapevolezza riguarda il percorso stesso compiuto da questo primo numero di *Campi*. Ci sembra che questo lavoro abbia già prodotto effetti importanti su almeno tre livelli differenti. Il primo è stato interno: la possibilità di condividere all'interno del gruppo dello studio interviste, pensieri e vissuti, favorendo conoscenza reciproca, rispecchiamento e costruzione di una prospettiva condivisa. Un secondo livello è consistito nell'aprire questo materiale allo sguardo di professionisti esterni al gruppo, portatori di visioni differenti, che hanno restituito letture inattese e ampliamenti di pensiero preziosi. Proprio il fatto di provenire dall'esterno ha permesso loro di introdurre elementi nuovi, generativi, talvolta destabilizzanti e quindi fertili. Infine, la riunione conclusiva ha aperto una terza

CAPITOLO V

responsabilità definite non limitano il gruppo, ma gli permettono di esistere. Sapere chi coordina un'area, chi svolge una funzione specifica, chi si assume determinate responsabilità riduce l'angoscia diffusa che inevitabilmente attraversa ogni contenitore giovane. E forse non è un caso che questa domanda emerga proprio in un luogo che si occupa di cura. Perché la cura, per poter esistere, necessita di strutture sufficientemente affidabili: di tempi, di spazi, di confini e di responsabilità chiare. Winnicott (1965) scriveva che è all'interno di una cornice affidabile che il sé può emergere, e questo vale tanto per il soggetto individuale quanto per il gruppo. Parallelamente è emerso con forza il tema dei linguaggi differenti presenti all'interno dello studio. Professionisti provenienti da formazioni diverse non si comprendono reciprocamente in modo automatico. Psicologi, osteopati, nutrizionisti e altri operatori della salute portano con sé modelli teorici, codici e culture professionali di riferimento differenti. La rete interdisciplinare diventa allora un continuo tentativo di traduzione reciproca. Non si tratta semplicemente di mettere insieme competenze differenti, ma di imparare lentamente a costruire ponti tra linguaggi diversi, tollerando il fatto di non comprendersi immediatamente. Forse una vera rete nasce proprio qui: nella capacità di sostare temporaneamente nel non capire, nell'incertezza, nella frustrazione tollerabile di cui parlava Bion (2021), affinché una babele possa gradualmente trasformarsi in uno spazio di poliglossia.

In questo senso il rapporto umano appare fondamentale. Conoscersi nella quotidianità, nelle feste, nell'organizzazione di eventi, nelle cene condivise, permette di accostarsi realmente gli uni agli altri. La comprensione reciproca non nasce soltanto dal confronto teorico, ma dall'esperienza concreta dello stare insieme. È attraverso queste esperienze che si costruisce lentamente una cornice condivisa orientata alla cura di sé, del proprio lavoro e, di conseguenza, delle persone che ciascuno accompagna nella propria pratica quotidiana. È emerso inoltre come il gruppo non abbia ancora

realmente sperimentato fino in fondo la propria efficacia interdisciplinare sul piano clinico concreto. La struttura dello studio nasce prevalentemente dal nucleo psicologico e psicoterapeutico, e molte delle modalità organizzative riflettono ancora questa origine. La sfida diventa allora quella di ampliare realmente il funzionamento della rete alle altre professionalità presenti, evitando che esse restino semplicemente affiancate senza una reale integrazione.

Uno dei primi laboratori di questa possibile integrazione sembra essere rappresentato dai social network. L'idea emersa in riunione di creare contenuti condivisi tra professionisti differenti — ad esempio brevi video in cui due figure professionali diverse affrontano lo stesso tema dalle diverse prospettive — non riguarda soltanto la comunicazione esterna. Diventa piuttosto una modalità attraverso cui il gruppo prova a rappresentarsi, a costruire linguaggi comuni e a sperimentare concretamente forme di collaborazione interdisciplinare. In questo senso la rete non nasce prima e si racconta poi: si costruisce proprio mentre si racconta. Nella trama invisibile e continua della narrazione.

Durante la riunione sono emerse anche questioni allo stesso tempo pratiche e simboliche: il desiderio di fotografie di gruppo, la necessità di un cartello esterno più visibile, il bisogno che lo studio possa essere trovato, riconosciuto e identificato meglio dalla strada e nel territorio. Ogni gruppo, a un certo punto, desidera essere visibile, lasciare tracce. Desidera essere riconosciuto, attraversato dallo sguardo dell'altro. Il nostro caso non fa eccezione: è necessario essere visibili per essere trovati, richiesti. Perché le persone sappiano che qui c'è qualcuno che può occuparsi professionalmente di loro.

Infine si è aperta una riflessione sulla responsabilità. Chi firma ciò che viene scritto? Chi si assume il peso dell'esposizione pubblica? Chi tiene il confine tra il gruppo interno e il mondo esterno?

La risposta emersa è stata semplice quanto

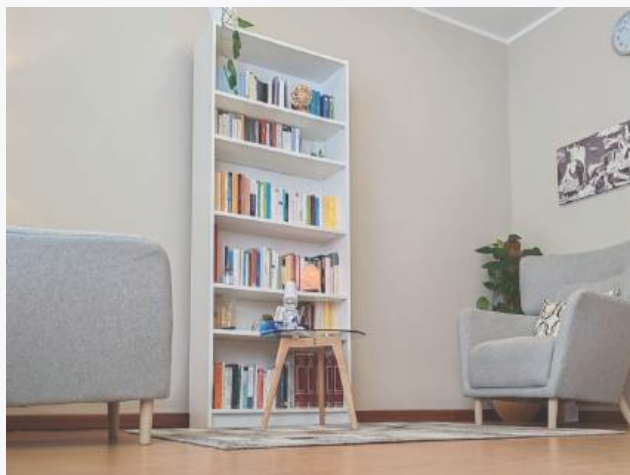
inevitabile: qualcuno questa responsabilità deve assumersela. Il pensiero gruppale non elimina la soggettività, ma la espone in modo nuovo al mondo esterno.

Coordinare, organizzare, contenere e dar forma implica inevitabilmente che chi se ne assume il compito attraversi quote di solitudine (Correale, 2006). Chi conduce gruppi porta più di altri il peso del desiderio e della progettualità condivisa, sapendo che non è possibile costruire collettivamente se qualcuno non si assume in prima persona il compito di condurre, proporre direzioni, metterci la faccia, la firma, la responsabilità.

Questo sapendo poi che nessuna costruzione collettiva sarà mai definitiva o perfetta. Forse è proprio questa una delle dimensioni più frustranti e, allo stesso tempo, più belle del nostro lavoro.

Per questo motivo *Campi* non può essere considerato un prodotto conclusivo. Non rappresenta un punto d'arrivo, quanto un primo luogo di deposito, una traccia, un tentativo di pensarsi insieme attraverso la scrittura e la condivisione all'esterno di un prodotto imperfetto, ma proprio per questo vero. Vivo.

Siamo partiti come somma di professionisti e ci troviamo ora in una nuova fase: quella in cui abbiamo iniziato a interrogarci su cosa significhi realmente funzionare insieme, come gruppo.



Non ci basta, come non ci è mai bastato, condividere uno spazio o riconoscerci in un logo. Oggi siamo un passo avanti rispetto all'inizio. Ci stiamo muovendo verso un confronto reale, disposto a rinunciare a quote accettabili delle proprie personali certezze e aprirsi alla trasformazione, all'evoluzione che nasce dall'incontro con l'altro. Questo è già complesso tra professionisti simili ma con orientamenti teorici differenti; diventa ancora più interessante quando coinvolge professioni diverse. Eppure non è detto che sia più difficile. Forse il confronto con linguaggi radicalmente altri permette di uscire dalle proprie illusioni di sicurezza e di potere, aprendo possibilità di arricchimento impensabili in assenza di esse.

A una condizione, però: che si continui a cercare un linguaggio plurale e condiviso.

Non stiamo costruendo una struttura chiusa, definitiva, complessiva. Stiamo intessendo una trama viva, imperfetta e in continua trasformazione. Un luogo in cui le individualità differenti dei professionisti possano incontrarsi e arricchirsi vicendevolmente. Un'esperienza che continuerà ad attraversare momenti di entusiasmo, ma anche di fatica e dubbio.

Sappiamo però che ogni autentico lavoro di cura richiede tempo, attraversamenti e continue riformulazioni.

E allora forse *Campi* darà il suo contributo. Come luogo di deposito. Luogo di dialogo.

Luogo di esposizione.

Luogo di cui qualcuno si assume la responsabilità e il coraggio di firmare.

Federica Alese, Chiara Baldinelli, Marianna Di Censo, Davide Di Paolo, Silvana Gatto, Luigi Latino, Rosanna Macculi, Viola Margaglio, Umberto Marrone

Bibliografia

- Bion, W. R. (2019). *Apprendere dall'esperienza*. Raffaello Cortina. Bion, W. R. (2021). *Elementi di psicoanalisi*. Raffaello Cortina.
- Bowlby, J. (1989). *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento* (M. Magnino, Trad.). Raffaello Cortina Editore. (Opera originale pubblicata nel 1988)
- Carotenuto, A. (1998). *Lettera aperta a un apprendista stregone*. Bompiani. Correale, A. (2006). *Area traumatica e campo istituzionale*. Borla.
- Foulkes, S. H. (1991). *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica* (R. A. Pisani, Cur.). Edizioni Universitarie Romane. (Opera originale pubblicata nel 1948)
- Foulkes, S. H. (1978). *La psicoterapia gruppoanalitica: Metodi e principi*. Feltrinelli. Kant, I. (2013). *Critica della ragion pura*. UTET.
- Lewin, K. (1948). *Resolving social conflicts: Selected papers on group dynamics* (G. W. Lewin, Ed.). Harper & Brothers. (Edizione italiana: Lewin, K. (1965). *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*. FrancoAngeli).
- Platone. (2011). *Fedro* (A cura di P. Pucci). Laterza.
- Remotti, F. (2022). *Condividuo. Prove di fruibilità antropologica. L'Uomo. Società, Tradizione, Sviluppo*, 12(1), 7-27.
- Spaltro, E. (2005). *Conduttori: Manuale per l'uso dei piccoli gruppi*. Franco Angeli.
- Winnicott, D. W. (1971). *Gioco e realtà*. Armando Editore.
- Winnicott, D. W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente: Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo* (A. Bencini Bariatti, Trad.). Armando Editore. (Opera originale pubblicata nel 1965).
- Yalom, I. D. (2016). *Il dono della terapia*. Neri Pozza.
- Yalom, I. D. (2005). *La cura Schopenhauer* (S. Prina, Trad.). Neri Pozza.
- Yalom, I. D. (2015). *Sul lettino di Freud* (S. Frediani, Trad.). Neri Pozza.
- Yalom, I. D. (2008). *Teoria e pratica nella psicoterapia di gruppo*. Bollati Boringhieri.

Sitografia

- Studio Plexus. (2025). *Facebook*. Facebook. <https://www.facebook.com/p/Studio-Plexus-61558116840494/>
- Studio Plexus. (2025). *Instagram reels*. Instagram. <https://www.instagram.com/studioplexusaq/reels/>
- Laboratorio di Gruppoanalisi. (2008). *Rivista Plexus*. <https://www.laboratoriogrupoanalisi.com/rivista-plexus/>
- Laboratorio di Gruppoanalisi. (2023). *Il tempo della cura, la cura del tempo*. In *Rivista Plexus*. <https://www.laboratoriogrupoanalisi.com/rivista-plexus/il-tempo-della-cura-la-cura-del-tempo/>
- Studio Plexus AQ. (2025). *TikTok*. TikTok. <https://www.tiktok.com/studio.plexus.aq/>

Crediti

In copertina: La Danza (II versione), di Henri Matisse
Immagini concesse da Magnific

Note

[illegible]

GRAZIE!



STUDIO **PLEXUS**



+39 388 837 5075



info@studioplexus.it



www.studioplexus.it



Via Fuori Porta Napoli 14b - L'Aquila